

**A** Raiuno il «dopo-Baudo» inizia con Loretta Goggi. Parte stasera «Canzonissime», storia del disco con tanti ospiti: ci sarà Arbore, e tra comici e cantanti anche Serena Grandi e Padre Rotondi

**C**ome sono i nuovi comici: sublimi, subliminali o subnormali? L'attore di «Lupo solitario» Patrizio Roversi si trasforma in cronista e ci racconta gioie e dolori di un concorso per aspiranti divi

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

**Puntinista, «informale», suicida a 38 anni. A Verona le opere di Tancredi, un artista fuori dalle mode, tutto da riscoprire**

# Dipinto a puntino

Novantadue opere inedite di Tancredi Parmeggiani, passato alla storia artistica con il solo nome di Tancredi, sono esposte fino al 16 maggio presso la Civica Galleria di Verona. Si tratta di lavori che il pittore, suicidatosi a 38 anni, dipinse tra il 1950 e il 1955. Un'occasione importante per rileggere uno dei nostri più grandi «informali». Un grande innamorato dei ritmi della Padania.

MAURO CORRADINI

VERONA. Per Tancredi elemento primigenio dell'ispirazione artistica è il «punto»: «dal punto io parto attraverso grafie e colori istintivi per la conquista di nuove immagini di natura». L'anno che sta in calce al testo da cui prendiamo spunto è il 1953; l'autore è il veneto Tancredi Parmeggiani, nato a Feltrina nel 1927. L'artista ha dunque 26 anni quando scrive queste parole, ha una vasta conoscenza dei movimenti «moderni», ha già conosciuto Pollock e l'espressionismo astratto d'oltreoceano, ma soprattutto ha già conosciuto - e meditato a suo modo e tempestivamente - le avanguardie storiche attraverso un'escursione parigina nel 1947, all'età di vent'anni.

Tancredi è un autore di importante personalità; spentosi ancor giovane all'età di 37 anni (1964, suicida nel Tevere), ha lasciato un congruo numero di opere, molte delle quali devono essere compiutamente esplorate. La sua morte, infatti, per ironia del destino, cade

proprio nel momento in cui impazziva la pop art, per cui appare arduo leggere più di tanto un «informale», che si muove e si è mosso in un contesto ormai sorpassato.

### Un senso di meraviglia di fronte alla luce

Novantadue opere inedite, tutte provenienti dalla medesima collezione, e tutte datate tra il 1950 ed il 1955, sono attualmente esposte presso la Civica Galleria di Verona, Palazzo Forti (fino al 16 maggio, catalogo Mazzotta, con testi di Cortenova e Tonialo). È dunque un cospicuo gruppo di opere che consente di ri-

nalità fortemente caratterizzata del nostro panorama artistico.

Senza sottolineare più di tanto le divisioni allora in atto nell'arte italiana, divisioni tra lo stile e l'ideologia, con gravi fraintendimenti che ancor oggi lasciano tracce, vale la pena di seguire il discorso tancrediano nel momento stesso in cui si accinge ad elaborare la sua immagine «informale». Il processo, almeno inizialmente, pare fortemente connotato dalla ricerca di traduzione delle pulsioni psichiche e istintive: il segno è netto, deciso, contornante, spesso scritto a mo' di lettera. Ma già a partire dal 1952, in alcune splendide opere, emerge l'attorno per una cultura secessionista, che si manifesta nello slancio del «punto» cromatico che dilaga sulla superficie del foglio per delineare indecise: non casualmente Tancredi parla - per quanto le opere esposte a Verona siano del «senza titolo» - di «primavera» in altre opere contemporanee: c'è infatti il senso di una meraviglia di fronte alla luce che si frantuma nell'atmosfera, unico elemento palpabile di questa rappresentazione.

In altre opere del periodo, il ricordo di vecchie strutture di campi, il ricordo dei ritmi della Padania, con le sue ordinare e straordinarie visioni, pare sovrastare la composizione e l'ordinata rappresen-

tazione di Tancredi. È un ricordo lontano, vago, ma tangibile; è una persistenza sotterranea che pare accentuarsi laddove le strutture ritmate di queste sue forme - puntini, segni, tracce - paiono trasportare la lettura verso le forme archetipiche dell'albero.

### La faticosa ricerca di una realtà interiore

È un nodo sotterraneo che traduce e dà senso all'emozione: certamente le pulsioni interiere esistono, certamente esiste anche l'automatismo pollockiano. Ma Tancredi ha alle spalle una lezione cromatica, che è la storia stessa della cultura veneta, ha negli occhi una ricerca inesausta di luce, che non può non arginare le sue pulsioni verso un ordinato e ostinato rigore, alla ricerca della luce che è le cose stesse, non solo nelle cose, che dalle cose stesse si irradiano, non si posa, come elemento esterno, sulle cose. Da qui quell'andamento che sa di essenza della realtà, da qui un

informale in cui alle pulsioni automatiche l'artista è venuto sostituendo una struttura di alto spessore compositivo.

Trascorrendo verso la fine del quinquennio - soprattutto in opere del 1954 - questo recupero della natura con la sua scrittura puntiforme riappare attraverso elementi che variamente interpretano il gioco vegetale: ora gli steli, ora i petali, ora gli stami o i pistilli, tutto un mondo vegetale emerge per dare consistenza alla nuova scrittura. Scrittura che mantiene, sia ben chiaro, un andamento codificato, ritmato, ossessivo, traducendo infatti i moti dell'animo e del cuore, ma non rifugge dal far vibrare le splendide crome della realtà naturale da cui l'occhio era partito alla ricerca di un punto di appoggio.

I nuovi ritmi, a pulsazione più ampia, alle volte aggressivi, più spesso traducono un sentimento di puntigliosa ricerca di una demarcazione, di un limite. Tancredi si muove verso altre inflessioni, che certamente sanno di riferimenti internazionali: pensa, per esempio, ad un Miró, per esempio, altrettanto sicuramente si iscrivono all'interno di un per corso unico nella nostra recente storia, basato come è sulla ricerca di una realtà interiore tradotta in ritmi luminosi secondo un codice di volta in volta scaturito dalle pulsioni emotive.

### A 14 anni la prima volta di James Bond



«Ero appena uscito da scuola e stavo tornando verso casa quando quella signora mi rivolse la parola. Ben presto finimmo nel rifugio... L'alcol era un po' molto umido, sul pavimento erano state stese numerose tavole di legno, per impedire che gli ospiti camminassero sul bagnato». Fu così la «prima volta» di Sean Connery, fascinoso 007 nella finzione e fedelissimo marito nella vita. Ah, dimenticavamo, lo svezamento avvenne a 14 anni, lui era uno studentello già piacente, lei un'ausiliaria dell'esercito britannico. Naturalmente, Connery, pur raccontando l'episodio alla rivista inglese *Woman's Journal*, si è guardato bene dallo svelare l'identità della donna. La classe non è acqua.

### Menotti rischia lo sfratto da New York

Guai in vista per il compositore Giancarlo Menotti. Rischia di essere sfrattato dalla casa di New York perché la società Claridge Gardens lo ha citato in giudizio, sostenendo che il lutto bloccato di 799 dollari al mese (oltre un milione di lire) non è applicabile al caso del musicista visto che non si tratta della sua residenza stabile. Risposta di Menotti: «Allora chi si sposta continuamente per lavoro non ha diritto ad avere una casa?». Ma il giudice non si è commosso, e ha respinto la richiesta di archiviazione presentata dai legali di Menotti.

### Guai anche per Mina e Celentano

Problemi giudiziari anche per Mina e Celentano, accusati davanti ai giudici di Milano di non avere corrisposto le dovute spazzinate ai rispettivi autisti. Che volete, i grandi spesso si dimenticano di certe inezie... Tra i due è andata meglio all'ex «molleggiato», il quale è stato condannato a pagare solo 9 milioni e mezzo di lire, rivalutata dall'82 all'oggi, al signor Carlo Olmo, che aveva rivendicato straordinarie, tredicesime e ferie non godute. Mina invece dovrebbe pagare alla vedova dell'autista, Claudio Faccenda Palmieri, quasi un centinaio di milioni. Nella faccenda, poco gloriosa, è coinvolto - per falsa testimonianza - anche il marito della cantante, il cardiologo Eugenio Quasini.

### Estate calda: sciopero a Hollywood

I registi e gli sceneggiatori di Hollywood si ribellano ai produttori. Oggetto della disputa sindacale, che nel corso degli ultimi mesi è andata via via inasprendosi, l'insediamento nel nuovo contratto di una clausola che preveda una percentuale dei ricavi provenienti dalle videocassette. Richiesta sacrosanta, visti i profitti che le majors hollywoodiane ricavano dal mercato del homevideo. «Al 99%» hanno confermato ieri i sindacati di categoria - il 30 giugno avrà inizio uno dei più lunghi scioperi mai organizzati nel mondo del cinema. I produttori fino ad ora rispondono picche, motivando così le loro posizioni: «Abbiamo bisogno di tutti gli introiti possibili perché i costi sono notevolmente saliti mentre i profitti sono ancora deboli». Francamente è un po' difficile credergli...

MICHELE ANSELMI

## L'Accademia degli ironici

**Giorgio Van Straten, 32 anni, esordisce con «Generazione». Tanti miti, luoghi comuni: ma non preoccupatevi, è soltanto una beffa**

OTTAVIO CECCHI

Un libro che ha per titolo *Generazione* lascia il lettore con pochi dubbi. Il tema è proposto sin dalla copertina. Lo ha scritto un giovane di trentadue anni, Giorgio van Straten, fiorentino. Lo pubblica Garzanti (pagg. 168, lire 16.500). Di Giorgio van Straten leggiamo alcuni racconti sulla rivista «Linea d'ombra», e, più di un anno e mezzo fa, un breve racconto intitolato *Cuba* sull'«Almanacco di letture e disegni» *Alto Mare*, pubblicato da Prandi di Reggio Emilia. Ci colpì quel nome di terra lontana, Cuba, che faceva un bel contrasto con la quotidianità della breve storia del ragazzo Mauro. Anche il linguaggio e la lingua, tra echi grandiosi (persino hemingwayani) e parlato di tutti i giorni, ci fecero pensare a un gioco raffinato, forse a una beffa che un giovane autore ardiva congegna- re a scorno di generazioni di scrittori e di lettori, abituati da tempo a pensare, a scrivere e a leggere in termini di grandiosità.

### «Non vogliamo crescere»

La riflessione tuttavia non ci prendeva di sorpresa. Leggendo e scrivendo di narratori appena affacciatisi a una non facile ribalta letteraria, avevamo scoperto, o creduto di scoprire, che nei loro libri, e da un

libro all'altro, correva una sorta di intesa non cercata, una vena nascosta, un percorso casuale che, quando veniva alla luce del sole, si rivelava come, e si è già detto, una ironica volontà di farsi beffe dei grandi e delle loro grandi idee. Vi avevamo rintracciato un rifiuto, un desiderio di dire alle più o meno vecchie generazioni: non vogliamo diventare come voi, non vogliamo fare quello che avete fatto voi, non vogliamo diventare grandi: non avete visto in quali e quante tragedie si sono trasformati la vostra grandiosità e le vostre grandi idee? Di qui, la scelta dei loro temi, di qui il tono somione, ironico, e di qui un ritorno al linguaggio della quotidianità, al mondo com'è. Perché mai questo romanzo intitolato *Generazione* comincia con una beffa?

Tommaso (la mente piccolo-borghese) se ne sta davanti al caminetto. Ma il caminetto è spento, vuoto e freddo. Non parla, non risponde. Marco, suo fratello (l'anima rivoluzionaria piccolo-borghese: il ribelle), conosce la trama, ma non la rivela. È tutto un perfido gioco. I due ragazzi, sui dieci anni poco più o poco meno, non vogliono l'impossibile: vogliono soltanto che i genitori cedano. Vogliono vedere il film del lunedì alla televisione. Ed è già polemica. Tommaso e Marco fanno la manfrina per una cosa da niente. Quanti eroi di romanzo (sceglia il lettore) hanno voluto bene altro? E anche questa polemica non sarebbe poi



gran cosa se non nascondesse, con la beffa, il piacere di fare un dispetto ai genitori. Non è il film, la posta in gioco, ma il gusto di non parlare con il padre e con la madre. Dice: «Stai attento agli adulti, non ti capiscono mai». Il gioco con i genitori richiama un altro gioco: quello con il lettore. Abituato male, anche lui, non riesce a capire, sulle prime, la ragione per la quale i fatti della storia, sempre in primo piano nella letteratura d'ogni intonazione (rosa, per lo più, anche quando non sembra), facciano da sfondo lontano e incomprensibile. Un Bob Dylan in esergo avverte: «Voglio solo mostrarvi un'immagine di quello che succede qui qualche volta. Anche se io stesso non capisco bene che

cosa stia succedendo». Dove quel *qui* è anche *là*, è vicinanza e lontananza. E, per esempio, Robert Kennedy raggiunto dai proiettili di un revolver omicida. Robert, non John, per i ragazzi che, a scuola, sentono dire che Robert è stato colpito a morte, John è già preistoria. Bisognerebbe portare il discorso, a questo punto, sulla contemporaneità - e sulla modernità - ma preferiamo soffermarci sul desiderio e l'urgenza. Giorgio van Straten gioca con il lettore, e gioca duro. Per esempio, quando lo mette di fronte alle feste di compleanno con le candeline da spegnere con un soffio solo. Gioca, si vuol dire, depennando con ambigua grazia sulla scacchiera i luoghi comuni e le abitudini domesti-

che. Gioca con il lettore girando intorno a una colla parlata fiorentina piccolo e medio-borghese, che lascia intravedere, ma solo intravedere (e il nome, mai), una Firenze che il lettore sprovveduto non sa quanto sia irraggiungibile. L'aria è massonica-mozartiana, e chi non capisce i simboli peggio per lui.

### Bestie alla Buñuel

I punti di vista? Una volta è quello di Tommaso, un'altra quello di Marco (con due unico personaggio con due anime)

e un'altra volta è quello dei cani che si aggirano di notte intorno alla casa. La domanda è sin troppo colta: chissà come ci vedono, chissà come vedono questo mondo, i cani. Il lettore un po' meno sprovveduto pensa alle bestie di Franz Marc, di Tozzi e di Buñuel. Forse dal loro punto di vista si può capire «il mondo del buio».

Così, di pagina in pagina i nostri due ragazzi crescono. Tommaso finirà buon borghese, e c'era da aspettarselo; e Marco, con una differenza: che gli toccherà attraversare il dolore, sia che si chiami amore o politica o passione per il gioco del calcio con risse allo stadio. Primo finale pensoso: Marco si ritirerà in un vecchio mulino per fare

lo scrittore, ma, secondo finale, tornerà dalla madre della sua bambina sognando l'arrivo degli «uomini verdi» attraverso lo schermo televisivo. La fretta da parte nostra di raccontare il finale è giustificata dall'urgenza di chiudere il discorso sulla trama. Insomma, i due crescono e il loro posto sarà preso da una nuova generazione, quella che va in giro col «plumino». Non è questa la storia nascosta di *Generazione*. La storia nascosta del romanzo è il confronto generazionale nel modo e nelle forme indicati qui sin dall'inizio. È per questo che si è insistito sui punti di vista, sulla loro mobilità.

Noi ci soffermeremo su tre personaggi-punto di vista: lo zio Carlo, il funzionario comu-

nista Reggioni e il sognatore rivoluzionario (ex Lotta Continua) Filippo. Il primo, quando lo incontriamo, è già vecchio. È addirittura un vecchio, ha fatto la guerra del '15. Giorgio van Straten, anche in questo caso, rivisita con puntualità un luogo comune, uno dei più difficili. Lo zio Carlo è quasi cieco. Vive in una casa decorosa con una moglie dai capelli azzurri. È un «grande» pianista mancato. Come pianista mancato ha una storia alle spalle. E la storia è la solita. Pareva tagliato su misura per la tastiera ma che è che non è, si ritrova bancario. E chi non l'ha mai sentita raccontare, questa storia? Marco, da prima ascolta e riascolta la storia dalle labbra dello zio cieco, poi si stanca. La stanchezza subentra all'affettuosa compassione quando lo zio appare a Marco per quello che è: un luogo comune, un destino emblematico, un rappresentante di più d'una generazione di cuori infranti, di predestinati a egregie cose, di sognatori incapaci di adattarsi al mondo com'è. A questo punto, i racconti dello zio Carlo, il suono del suo pianoforte, il gesto della sua mano di cieco che cerca la parete non sono più né belle fiabe né belle immagini, ma vecchie storie.

### Diffondendo «l'Unità»

Altro mito, altro luogo comune: Bruno Reggioni, funzionario comunista, «pagato per fare politica». Reggioni è anche lui un piccolo-borghese che soffre della propria condizione. Si illumina di soddisfazione e di orgoglio quando può esibire la stanchezza per eccesso di riunioni o quando ottiene qualche buon successo politico. Il Reggioni appare come una reincarnazione dello zio Carlo. Ma mentre lo zio Carlo esibisce la propria sconfitta, il Reggioni la nasconde. È destinato a morte per incidenti.

te d'auto, e Marco gli farà la guardia d'onore con un fazzoletto rosso al collo come ai tempi dei partigiani. Reggioni è convincente anche perché, primo, rappresenta uno dei personaggi più drammatici del nostro tempo, il rivoluzionario di professione che misura con lucidità il proprio anacronismo; secondo, perché appare come una proiezione volontaristica di Marco.

Ultimo mito, Filippo. L'incontro è casuale. Marco, la domenica, va a vendere l'*Unità*, e così bussa alla sua porta. I due, dopo un caffè, fanno amicizia. Filippo vive solo, è di Lotta Continua ma vota per il Pci. Il bello di questo personaggio, destinato alla follia, è nel suo essere persona e individuo allo stesso tempo. La sfumatura da cogliere è la seguente. Quando Marco scorre con gli occhi i libri negli scaffali in casa di Filippo, non vi trova né Marx né i profeti della rivoluzione proletaria, ma solo romanzi e poesie; e, nascoste, intere collezioni di giornali a fumetti. Non è una novità che la passione rivoluzionaria è sentimento di renezione, di paradisi e, molto spesso, passione letteraria nascosta o repressa. La sorte di Filippo, si è già detto, è la schizofrenia, l'impossibilità di parlare. Una lettura non superficiale del romanzo di van Straten rimanda ad altre affezioni: Gramsci, Baudelaire.

E Marco, e Tommaso? Quest'ultimo sposerà una bella Matilde e proteggerà una bella Matilde e proteggerà con amore il confuso fratello, Marco tornerà da Cecilia e da sua figlia. Si salva la memoria di Filippo. E a lui che si pensa quando Marco, davanti al televisore, assistendo a uno dei tanti film (del lunedì, come all'inizio della storia?) aspetterà di vedere uscire dallo schermo gli «uomini verdi», Filippo lo aveva detto: bisogna aspettare gli extraterrestri. Come nel fumetti. L'insensato proponimento di rifiutarsi di crescere, con il rischio di smigliare ai padri, è implicito. E tuttavia questo il tema sottile del romanzo. Che, scritto con ironia, ne chiede una dose adeguata al lettore.